

ROMA SENZA VERDE

# IL PARASSITA CERAMBYX

DI ANTONIO CEDERNA

**U**N UTILE passatempo, nella stagnante situazione romana, può essere quello di aggiornare continuamente le cifre riguardanti la dotazione di verde pubblico, in rapporto all'aumento degli abitanti: è un esercizio solitario che forse, alla lunga, mettendo in evidenza l'abisso che separa Roma dalle capitali dei paesi civili, può servire (sperare non costa niente) a destare dal letargo qualcuno dei responsabili della politica e dell'amministrazione. Ecco un breve specchio di una pluridecennale insipienza.

Nel 1930 c'erano a Roma 255 ettari di verde, parchi e giardini, con una popolazione di 950.000 abitanti: una media cioè di 2,7 metri per abitante, che era già fra la più bassa d'Europa. Il piano regolatore del 1931 prevedeva 896 ettari di verde pubblico; in pratica nel decennio 1930-1940, l'amministrazione fascista riusciva a sommergerne sotto il cemento la maggior parte, creando giardini per soli 75 ettari, mentre intanto la popolazione aumentava di 308.000 abitanti: nel 1940 la media era dunque scesa a mq. 2,44. Tra il 1945 e il 1950 nessun aumento, mentre il decennio del "miracolo", 1950-1960, segna il tracollo definitivo, grazie alle bestiali distruzioni operate dall'amministrazione clerico-fascista e alla costruzione dei nuovi vergognosi quartieri. In pratica, tra il 1940 e il 1957, il verde a Roma è aumentato di tre ettari, mentre la popolazione è aumentata di circa 800.000 persone: cosa per cui ogni nuova abitante di Roma (come scrivono Ghio e Calzolari nel loro fondamentale volume, "Verde per la città", Roma 1961) «ha avuto

in appannaggio mq. 0,03 di verde, cioè un rettangolo grande quanto mezzo foglio protocollo». Il risultato è che, nel 1957, secondo i calcoli contenuti in un libricolo edito dal Servizio Giardini, a Roma ci sono 355 ettari di verde pubblico, che, con una popolazione di oltre un milione e ottocentomila abitanti, dà una media di mq. 1,82 per abitante. Tra il 1957 e il 1960, l'unico incremento è rappresentato dai trenta ettari più o meno aperti al pubblico di Villa Savoia (spartita cogli eredi del re): il che, senza naturalmente calcolare i cosiddetti "giardini minori", cioè le fruttaglie, le airole spartitraffico, le sputacchiere e i vasi di azalee, dà per il 1961 una media di mq. 1,81 per abitante. Media che oggi, avendo Roma raggiunto la popolazione di due milioni e trecentomila abitanti, si è ulteriormente abbassata a mq. 1,5.

E' una media inferiore quindi, trenta, sessanta volte a quella delle città dei paesi civili: una dotazione di verde quasi cinque volte inferiore a quella di Amsterdam che ha un terzo degli abitanti di Roma, quasi un terzo di quella di Copenhagen che ha 950.000 abitanti. Per limitarci solo alle cifre, e senza nemmeno accennare alla qualità e alla distribuzione del verde (a Roma terra bruciata, ignoranza delle norme elementari della sistemazione paesistica, pessima manutenzione; i quattro quinti dei suoi abitanti che praticamente non possono accedere a nessun cosiddetto parco o giardino a meno di faticosi e logoranti spostamenti, murati vivi come sono nelle indecenti nuove periferie), diremo che il verde di tutta Roma è inferiore al verde che hanno a disposizione

i poco più di centomila abitanti dei quartieri occidentali di Amsterdam, costruiti negli ultimi dieci anni; mentre Amsterdam, grazie a un'illuminata politica fondiaria e al continuo progresso urbanistico, è passata negli ultimi trent'anni da 162 a 1400 ettari, fino a raggiungere una media di mq. 16 per abitante, Roma è passata da 255 a 365 ettari, quasi dimezzando la sua media (da mq. 2,7 a mq. 1,5). Nello stesso tempo, mentre ad Amsterdam ogni nuovo abitante ha avuto in dotazione più di 90 metri quadrati di verde, a Roma ogni nuovo abitante ha avuto a disposizione mq. 0,8: e mentre parchi e giardini ad Amsterdam vengono moltiplicati per sette, a Roma, dei circa 900 ettari previsti dal piano del '31, ben 540 vengono fatti sparire o lasciati perdere.

Parimenti istruttivo il confronto con Stoccolma, che ha circa 70-80 metri quadrati di verde per abitante (23 di parchi, 48 di foreste), che ha avuto un incremento di 700 ettari nell'ultimo decennio, e che ha saputo creare anch'essa circa 100 metri quadrati di nuovo verde per nuovo abitante. Basti dire, per dimostrare la distanza astronomica che ci separa dai paesi dove civiltà e cultura sono in onore, dove l'interesse pubblico è eretto a sistema e ogni forma di speculazione sui terreni è stata stroncata da decenni, che i settantamila abitanti della nuova città-satellite di Vällingby, hanno una dotazione di verde quasi pari a quella di Roma e Milano messe insieme, coi loro quasi quattro milioni di abitanti! Facciamo grazia al lettore di esempi e cifre di altri paesi, Inghilterra o Norvegia, Finlandia o Germania, Svizzera ecc-

tera. Troppe volte ne abbiamo scritto.

Anche per il modo in cui è stato sadicamente trascurato questo servizio essenziale, possiamo dunque dire che la Roma costruita in questi ultimi quindici anni è la cosa più scandalosa della storia urbanistica moderna. Al disprezzo sistematico per le esigenze della vita degli uomini, al rifiuto cieco di ogni norma imposta dalla cultura e dalla tecnica, ha fatto riscontro la propaganda basata sulla menzogna. Tra i tanti esempi che è sempre bene ricordare e che abbiamo a tempo debito illustrato dettagliatamente su questo giornale, ricordiamo, alla vigilia delle elezioni del '60, il grottesco elenco di spiazzi polverosi e airole spartitraffico sbandierate come "nuovi impianti di giardini"; le balordaggini scritte nel '61 dal direttore della Ripartizione Urbanistica illustrando il nefasto piano regolatore Ciocetti (che distruggeva i superstiti parchi privati, per oltre 400 ettari autorizzando in essi la costruzione di circa 880 edifici, per complessivi 44.500 vani e altrettanti abitanti): sommando tutte le pennellate verdastre tracciate a casaccio sulle planimetrie, tutti i filamenti e i ritagli casualmente scampati alla marea cementizia, i fondovalle, le fasce di rispetto stradale, le sponde di fiume o mare, eccetera, tutti brandelli senza la minima funzione di verde pubblico (e tutte cose che non vengono mai calcolate negli uffici seri), presentava una Roma futura quanto mai lussureggiante e un magnifico avvenire per i suoi abitanti, prendendo per il bavero gli ingenui; come chi, mettendo insieme tante foglie d'insalata o tanti fili d'erba, pretendesse di creare un orto o un giardino, dimostrando una volta per sempre tutta l'ignoranza, l'impreparazione, l'arretratezza degli uffici capitolini in materia urbanistica. E ricordiamo ancora lo scherzo del "parco archeologico" escogitato dal ministro Togni e progettato dall'architetto Moretti, che, mentre riuscì ad incantare in un primo momento tutta quanta la stampa, si rivelò ben presto un semplice baratto tra comune e proprietari privati;

di esso furono sempre tenuti nascosti gli elementi essenziali, ma un esame sommario delle planimetrie bastava a mostrare che al comune andavano le zone rifiutate dai privati, per di più valorizzate ai fini edilizi dalle esigue striscio-line generosamente "regalate" al pubblico.

Qualcosa è cambiato col nuovo piano regolatore ("Il Mondo", 7 maggio '63), che fa giustizia del piano paesistico dell'Appia Antica, convertendo larga parte della campagna ai suoi lati in parco pubblico, che destina a parco pubblico qualcuna delle maggiori ville private, che finalmente stabilisce alcune percentuali minime di verde da rispettarsi nella progettazione dei nuovi quartieri: il guaio è che non appare nessuna volontà concreta di cambiare strada, nessun sintomo anche minimo che si voglia effettivamente fare qualcosa. Anzi, è ricominciato l'assalto alla Via Appia Antica, e sono tornate all'ordine del giorno Villa Strohl-Ferg e Villa Anziani, mentre non si riesce nemmeno a curare la normale manutenzione dei prati dell'unico quartiere romano che abbia dei prati (il villaggio olimpico), e nemmeno si è cominciata a studiare la riorganizzazione dei pochi parchi pubblici esistenti, secondo le proposte più volte avanzate da "Italia Nostra", o la sistemazione di qualcuna delle zone che, sebbene figurino come pubbliche, sono abbandonate da decenni; mentre lo studentato abusivo sulle falde del Gianicolo, che deve essere abbattuto in seguito al giudizio del Consiglio di Stato, è sempre in piedi; e l'azione per acquistare Villa Doria Pamphili, appoggiata da stampa e opinione pubblica, sembra si sia arenata non si sa per quali ostacoli... E' una situazione deprimente, che del resto è confermata dalle periodiche informazioni che troviamo nel bollettino dell'ufficio stampa del Comune e nelle scialbe dichiarazioni recenti dell'assessore ai Giardini.

Si è proceduto alla disinfezione degli alberi di Villa Borghese, e va bene; si sono piantati "4893 alberi" nelle strade romane, e va bene (dalle mie parti il massimo sforzo negli anni scorsi è stato di piantare qualche oleandro ai piedi delle sconce muraglie di palazzine); si annuncia "il costante perfezionamento tecnico del servizio comunale giardini" (aspettiamo di vedere i risultati, erba invece che sterpi e immondizie); il "riassetto" di vari giardini pubblici, tra cui quello di piazzale degli Eroi (che non esiste). Quanto alle dichiarazioni dell'assessore, veniamo subito colpiti da meraviglia: egli ha assicurato che "il verde pubblico cittadino assomma a circa 1.750 ettari". Come abbia fatto a quintuplicare in un colpo solo il verde di Roma è un mistero: la spiegazione probabile è che abbia incluso la pineta di Castel Fusano, un parco cioè che non rientra nel verde "cittadino" (15 chilometri in linea d'aria dal centro); tanto varrebbe, mescolando le carte e le scale, conteggiare anche il Parco Nazionale d'Abruzzo.

Quanto alla cura del verde romano, siamo al buio completo. «A questo immenso (!) e prezioso patrimonio sono addetti circa 900 giardinieri, ad ognuno dei quali spetterebbe quindi di provvedere alla manutenzione, già onerosa, di circa due ettari di terreno. In realtà, parte del suddetto personale deve invece occuparsi della pulizia dei giardini, della produzione nei vivai, degli addobbi in occasione di pubbliche manifestazioni e cerimonie (!), e della cura dei giardini cimiteriali. Inoltre, l'attività lavorativa è ancora limitata dalle condizioni atmosferiche che impediscono sovente lo svolgimento del servizio esterno». Confessione più chiara delle condizioni miserabili in cui versa questo settore



essenziale della pubblica amministrazione non poteva essere fatta; ci fosse almeno qualche proposito per l'avvenire, invece niente, preferisce prendersela col tempo: chissà come fanno i paesi del nord coi loro magnifici, sconfinati, curatissimi e attrezzatissimi parchi. Quanto spende lo SPQR? Il costo generale della manutenzione dei giardini «può essere valutato, compresa la manutenzione ordinaria e quella straordinaria, in oltre un miliardo e 380 milioni, di cui più di un miliardo per il personale»: il resto se ne va «per la riparazione dei danni ripetuti e vandalici che colpiscono di continuo gli impianti verdi di Roma». In sostanza, saranno poco più di 200 i milioni (come anche è detto nell'opera citata di Ghio e Calzolari) che vengono spesi all'anno per la effettiva manutenzione del verde di Roma, pari a 100 lire per abitante: una somma diciquindici volte inferiore a quella spesa all'estero (e in particolare pari a un dodicesimo delle spese di una qualunque cittadina olandese di settantamila abitanti). Quanto alle spese per l'incremento del verde, queste sono semplicemente uguali a zero.

Ci pare infine fuori luogo prendersela eccessivamente con lo «scarso rispetto che una parte della cittadinanza sembra nutrire per questo patrimonio comune»: dal momento che la bestiale distruzione del verde è stata l'attività preferita della pubblica amministrazione nell'ultimo quindicennio. Sradicare panchine può essere anche semplicemente l'esercizio muscolare di chi è condannato alla paralisi da una politica insensata, che non ha saputo creare non un solo spazio libero e verde per le necessità dei cittadini. E non si fa un passo avanti fin che non si studia e si prende a modello quello che hanno fatto e fanno i paesi civili, fino a che non si capisce che il nemico del bene pubblico non è davvero il povero parassita denominato "Cerambyx".

ANTONIO CEDERNA